

# Op-Ed / Benedict Clouette, Marlisa Wise

## Note da un'occupazione

Gli eventi che si sono succeduti dopo l'occupazione di Zuccotti Park a New York, iniziata il 17 settembre 2011, hanno mostrato come l'America possa riscattarsi da un futuro che si riteneva ipotecato e tornare ancora una volta a immaginare la politica.

Negli accampamenti che si formano e vengono smantellati in tutto il Paese, ogni singola scena del movimento è definita da uno spazio comune piuttosto che da un'unica causa politica. Diversamente da quanto accade nelle più diffuse manifestazioni di protesta, la coerenza di un'occupazione non dipende da un messaggio unificato, ma dalla spesso difficile condivisione di uno spazio. E il suo primo atto pubblico è l'appropriazione dello spazio stesso o, nel gergo degli occupanti, la 'liberazione degli spazi' per un esercizio più vigoroso di 'democrazia reale'.

Il fatto che i partecipanti siano restii ad avanzare precise richieste è un altro fattore che distingue l'occupazione dalle più consuete forme di protesta: in mancanza di un singolo motivo di malcontento, la cui risoluzione metterebbe fine a ogni conflitto, l'enfasi è stata posta sulla sollecitazione di una forma aperta di confronto dialettico e sulla creazione di strutture, sia discorsive sia fisiche, che possano agevolarne lo sviluppo. Occupy Wall Street ha riformulato la questione della politica contemporanea in America, dando il via a un processo per mezzo del quale le carenze dello stesso sistema politico possano essere colmate per permettere la nascita di nuove istituzioni e garantire potere decisionale a un nuovo elettorato.

Esperimenti di decisione partecipata, organizzazione orizzontale e assemblea aperta sono elementi che collegano il movimento Occupy con altre forme di occupazione verificatesi nell'anno appena trascorso, in particolare con Madrid, dove il modello di consenso usato dagli occupanti di Wall Street è stato sperimentato la primavera scorsa. E come altre situazioni analoghe, dal Cairo ad Atene, Occupy Wall Street tenta di creare una piattaforma tramite la quale la 'democrazia reale' possa essere riaffermata e messa immediatamente in pratica.

Per due mesi, Zuccotti Park è diventato il corollario fisico dell'inclusione più totale, una cacofonia di voci, corpi, striscioni, attività, tamburi, tende e teloni. Da tutto il Paese sono piovuti materiali di ogni tipo (cibo, sacchi a pelo, scarpe, cappotti, tende) ma anche nuovi aderenti, buona parte dei quali ha abbandonato lavori precari e affitti troppo cari per vivere nel parco e lavorare per il movimento. Nuove infrastrutture arrivavano senza preavviso: un sistema di filtraggio delle acque bianche, compostiere, generatori elettrici a pedali, pannelli solari montati su camion, uno scuolabus alimentato a olio vegetale, caricatori per telefonino e grandi tende militari. Molte di queste iniziative hanno rappresentato una misura per controbilanciare la decisione della Brookfield Properties, società proprietaria di questo parco semi-privato, di tagliare servizi come elettricità, acqua e raccolta dei rifiuti. Forse la più importante delle infrastrutture donate al movimento è stata la creazione di una rete wi-fi, fornita da un'antenna di tre metri battezzata Freedom Tower.

Il parco è così diventato la forma condensata di una vasta rete che ha sostenuto la circolazione di messaggi, immagini, approvvigionamenti e persone. Il gesto politico d'inclusione al cuore di Occupy Wall Street non è stato semplicemente l'introduzione di nuovi soggetti nel dibattito, ma un modo di intervenire per far sì che spazi, immagini, messaggi e risorse fossero condivisi e distribuiti.

Nello stesso tempo, l'enfasi sull'inclusione politica è stata

accompagnata dall'afflusso di enormi quantità in senso materiale (di persone con le loro cose e, in misura crescente, di cose abbandonate da altre persone). Negli ultimi giorni dell'occupazione, nello Zuccotti era facile entrare ma difficile rimanere e agire, perché lo spazio stesso si era ossificato: sia internamente, attraverso la costruzione di configurazioni fisiche più permanenti, sia lungo i suoi bordi, a seguito di un controllo sempre più serrato del suo perimetro da parte della polizia e delle barriere erette dalle forze dell'ordine. Nei limiti in cui all'interno del parco era stato creato un nuovo ordine sociale, il lavoro degli occupanti è presto diventato gestire tale ordine, e la questione dei confini ha acquistato una forma fisica, con spazi distinti per i diversi gruppi. Con l'aumentare della densità, il parco si è territorializzato.

Lo sgombero effettuato il 16 novembre dalla polizia è stato il secondo tentativo di sciogliere l'accampamento da parte dell'amministrazione locale. La prima volta la polizia si era presentata direttamente, annunciando l'orario dello sgombero e spingendosi poi fino al limite delle barricate. Ma, grazie al preavviso, migliaia di persone nel frattempo avevano raggiunto il parco e altre migliaia avevano telefonato al sindaco. Il primo tentativo è fallito perché si era considerato soltanto il limitato perimetro del parco, senza tenere in alcun conto la rete globale di sostegno fisico e politico che quello spazio stava ricevendo in quanto forma materiale di un'idea.

Senza alcun preavviso, all'una del mattino del 15 novembre, la polizia ha eretto nuove barriere a tre o quattro isolati dal parco. Alla gente, alle telecamere e a qualsiasi forma di sostegno è stato impedito di raggiungere l'accampamento, nel tentativo di minare la forza dello spazio attraverso il blocco della sua risorsa più vitale, il movimento. Lo spazio aereo è stato chiuso agli elicotteri, le strade cordionate. Quindi, un livello dopo l'altro, il parco è stato smantellato: prima i corpi lungo il perimetro, il tessuto leggero delle tende; poi sono state tagliate le funi di ancoraggio e fatte a pezzi le piattaforme di legno; infine, tutte le strutture sono state buttate nei compattatori del Sanitation Department; la polizia si è avvicinata al centro dello Zuccotti Park, dove alcuni attivisti si erano incatenati l'un l'altro passandosi degli antifurto per bicicletta intorno al collo, e ha messo mano alle cesoie tagliando i lucchetti. Ma ci è voluta una notte intera perché le forze dell'ordine potessero farsi largo nella radiante densità del parco.

Lo Zuccotti è diventato il simbolo di una sfera pubblica vitale, ciò che forse ha impedito di riconoscere che la sfera pubblica è ovunque. È difficile dire quando l'occupazione sia passata dal detenere uno spazio a essere detenuta in quello stesso spazio, ma la polizia non avrebbe potuto rendere inoffensivo l'intero network con tale efficacia se il parco non avesse rappresentato il suo centro. Dopo lo sgombero, allo Zuccotti è apparsa una nuova serie di posti di controllo e guardie private. Sono state affisse nuove regole d'accesso, e ogni borsa viene controllata per assicurarsi che nessuno porti più cibo e libri di quanto una persona possa consumare. All'alba del giorno dello sgombero l'occupazione è diventata completamente mobile. La sua nuova struttura è fuggiasca e imprevedibile, e si muove verso e all'interno di comunità e spazi che hanno sostenuto l'occupazione dello Zuccotti. La biblioteca ora si sposta nelle strade, la cucina è stata trasferita su una spiaggia. Forse lo sgombero, ben lungi dall'essere la fine, rappresenta in realtà l'attuazione di uno degli slogan più popolari del movimento: *occupy everywhere*. Occupiamo dappertutto.

**Benedict Clouette** e **Marlisa Wise** sono architetti e ricercatori. Hanno fondato la cooperativa di progettazione Interval Projects, e fanno parte dell'Occupy Wall Street Food Working Group

# Op-Ed / Benedict Clouette, Marlisa Wise

## Notes from an Occupation

The events that started with the occupation of Zuccotti Park in New York City on 17 September 2011 have shown that America could emerge from its assumed bankruptcy and once again imagine politics.

In the encampments forming and being destroyed across the country, it is a common space, not a single political cause, that defines each of the scenes of the movement. Unlike a protest, the coherence of an occupation depends not on a unified message, but on the often difficult sharing of a space, and the first public act of an occupation is the taking of that space, or in the parlance of the occupiers, “liberating spaces” for a more vigorous exercise of “real democracy”.

The oft-noted hesitance of the occupiers to make demands points to how an occupation differs from a traditional protest; with no single tort whose redressing would effectively end an occupation, the emphasis has been on convening an open conversation and creating the structures, both discursive and physical, that can allow it to continue. Occupy Wall Street has reframed the question of contemporary politics in America as one of creating a process by which the inadequacies of the political system itself can be redressed, to allow for new institutions to emerge and new constituencies to make decisions.

Experiments in participatory decision-making, horizontal organisation and open assemblies are features that link the Occupy movement to other camps of the past year, in particular Madrid, where the consensus model used by the Wall Street occupiers was tested last spring. And like other camps, from Cairo to Athens, Occupy Wall Street attempts to create a platform by which “real democracy” can be reasserted and immediately put into practice.

For two months, Zuccotti Park became the physical corollary of extreme inclusion, a cacophony of voices, bodies, banners, activities, drums, tarps and tents. Gifts of all kinds of supplies—food, sleeping bags, shoes, coats, tents—poured in from across the country, as did people, many of whom gave up precarious work and unaffordable housing to live in a park and work for the movement. New infrastructure arrived unannounced: a grey-water filtration system, composters, bike-powered electrical generators, truck-mounted solar arrays, a grease-powered school bus, mobile phone-charging stations and large military tents. Many of these inventions were measures to counteract services that the quasi-public park’s private owner, Brookfield Properties, had cut off, like electricity, water and garbage collection. Perhaps the most important of the park’s donated infrastructures was the creation of a wi-fi network, provided through a three-metre antenna ironically named the Freedom Tower, to allow for the occupation to broadcast its own media, using social media websites like Twitter and the live video-service Livestream.

The park thus became a condensation of a vast network that supported the circulation of messages, images, supplies and people. The political gesture of inclusion at the heart of Occupy Wall Street was not simply a question introducing more subjects into the debate, nor a matter of lowering the threshold of participation, but one of intervening in a way that spaces, images, messages and resources were shared and distributed. At the same time, that emphasis on political inclusion was accompanied by an influx of enormous physical quantities: people, their things and more and more other things left behind by other people. Zuccotti in the last days of the occupation was

easy to enter, but difficult to be in or act upon, as the space itself became ossified, both internally, through the build-up of more permanent physical configurations (first tents, then a second story of housing built atop platforms) and at its borders, through increasingly tight control of the perimeter by police and their barriers. To the extent that a new social order had been created at Zuccotti, the work of the camp quickly became policing that order, and the question of borders acquired a physical form, with distinct spaces for different groups. With density, the park became territorialised, and with it came questions of who counted in the ordering of that territory: Who eats, the junkies or the working groups? What to do about people who repeatedly disrupt the open assemblies?

Many of these questions were made irrelevant by the police eviction on 16 November. It was the second time that the city had tried to clear the camp. The first time, the police approached directly, announcing the time of the eviction and arriving at the existing barricades. But owing to the advance notice, thousands of people poured into the park and thousands more called the mayor. The first attempt failed because it took for granted the limited location of the park, a tiny piece of real estate, rather than the global network of physical and political support to that space as the embodiment of an idea. It was met by scores of cameras and thousands of tightly packed bodies, and the city backed down. Though the spaces of occupation are recognized by their singular location, they are supported and sustained by their intense mobility and a flexible infrastructure that is harder to locate. To clean the park the police had to disrupt this network so that the space at the centre could be eliminated.

Unannounced, at 1am on 15 November, the police erected new barriers three or four blocks from the park. People, cameras and goods were all prevented from entering the camp, an effort to starve the strength of the space by blocking its most vital resource: movement. The airspace was closed to news helicopters, the streets cordoned to the public and journalists, and then, layer by layer, the park was dismantled: first the bodies at the edges, the lightest fabric of the tents, then ropes were cut, wooden platforms were snapped and tossed into the compactors of the Sanitation Department. The police moved closer to the centre of Zuccotti, where a group of activists had chained their necks together with bicycle locks, which the police removed with metal grinders. The radiating density of the park took a full night to break through.

Zuccotti became a symbol of a vital public sphere, which perhaps prevented the recognition that the public sphere is everywhere. It is difficult to say when the occupation moved from holding a space and being held there, but the police could not have so successfully disrupted the network without the park at the centre. Since the eviction, there is a new set of checkpoints and private security officers at Zuccotti. New rules have been posted, and bags are checked to ensure that no one carries in more food or books than one person could consume. At sunrise on the day of the eviction, the occupation became fully mobile. Its new infrastructure is fugitive and unpredictable, moving into and through the communities and spaces that once supported the occupation of Zuccotti. The library now goes on marches, the kitchen has been serving on a beach. Perhaps the eviction, far from being the end, is really the fulfilment of one of the movement’s popular slogans: Occupy everywhere.

**Benedict Clouette** and **Marlisa Wise** are architects and researchers, founders of the design cooperative Interval Projects, and part of the Occupy Wall Street Food Working Group